UNA MOSTRA A PALAZZO GRASSI

Samonà: 50 anni di architettura

L'opera dell'artista siciliano laborioso e infaticabile, il cui nome e il cui lavoro sono legati a Venezia in modo indissolubile - La funzione dell'Istituto di architettura - Il contributo attivo della « scuola » dei tolentini

DALL'INVIATO

VENEZIA, 12 ottobre

Colleghi, amici, collaboratori, allievi di ieri e di oggi si sono ritrovati ieri sera a Palazzo Grassi per salutare, nel modo più semplice, i « cinquanta anni di architettura » di Giuseppe Samonà. Una ricchissima mostra delle opere realizzate, dei disegni, degli studi, persino delle fantasie affidate allo schizzo in carboncino, di questo siciliano laborioso ed infaticabile il cui nome e il cui lavoro sono per altro legati a Venezia in modo indissolubile. Nel 1936, infatti, Samonà è chiamato allo Istituto di architettura come titolare di « Elementi di architettura e rilievo dei monumenti »; nel 1945 ne diventa direttore, incarico che terrà per 26 lunghi anni, fino al 1971, quando giunge l'età del pensionamento. Non certo quella del distacco dal lavoro e da Venezia, se è vero che l'anno successivo la città lo elegge senatore come indipendente nelle liste del PCI, mentre la attività dell'architetto, del progettista continua feconda ancor oggi.

Nelle sale di Palazzo Grassi, accanto al primo progetto (un « monumento ai caduti di Milano ») che risale al 1923, e che aveva costituito la sua tesi di laurea nell'anno precedente), si possono infatti vedere gli studi ed il grande plastico per il Teatro popolare di Sciacca, che portano la data di quest'anno. Un ritorno felice alla sua terra di Sicilia, la sintesi di una vita intera trascorsa a « fare architettura ». In questo progetto — come scrive Francesco Dal Cò — « ogni influenza esterna è ricondotta alle suggestioni nate di fronte alla natura ed alla storia siciliana ».

Eppure, l'interesse e l'importanza anche attuali di Giuseppe Samonà stanno nella sua « venezianità », nel ruolo da lui svolto alla testa dell'Istituto universitario di architettura di Venezia. Di lui, del suo lavoro di artista e di architetto, hanno parlato ieri sera, nel corso della sobria cerimonia inaugurale della mostra (cui ha partecipato, tra gli altri, il compagno Aldo Tortorella, responsabile della commissione culturale del PCI) Carlo Aymonino, attuale direttore dell'IUAV, Manfredo Tafuri e il sottosegretario alla Pubblica istruzione on. Giorgio Spitella.

Una più approfondita analisi dell'opera di Samonà si trova nell'esauriente catalogo preparato per la mostra, negli scritti di Carlo Aymonino, Giorgio Ciucci, Francesco Dal Cò, Manfredo Tafuri, e nelle testimonianze di Bruno Zevi, Ignazio Gardella, Egle Trincanato, Francesco Tentori, Guido Canella, Gianugo Polesello, Luciano Semerani. Solo alcuni tra quanti Samonà ha voluto nei suoi lunghi anni di direzione dell'IUAV intorno a sé a Venezia, in quella che è stata probabilmente la più attiva e più libera « scuola » di architettura mai esistita in Italia.

Sorprende, in questi scritti che pur sembrano nascere da un'occasione celebrativa, l'assenza di qualsiasi intento apologetico: anzi in parecchi di essi sono piuttosto evidenziati i limiti di un uomo che ha vissuto tutte le contraddizioni del suo tempo, ricercando quella « unità tra architettura ed urbanistica » che molti ritengono impossibile fuori dall'integrazione tra apporti specifici e distinti.

Questa schiettezza è un grande segno di stima nei confronti di una personalità così netta e forte che non ha bisogno di ipocrite adulazioni: e nei confronti della quale tanto più convinto e veritiero appare perciò il riconoscimento unanime del ruolo avuto come « organizzatore di cultura », come animatore e dirigente di quella che resterà forse la sua opera più importante, appunto l'IUAV.

Carlo Aymonino scrive che, quando ne diventa direttore nel 1945, Samonà « parte per un'avventura che si è collegata con i motivi di rinnovamento politico, sociale e culturale, ma è anche un'*offerta*, una leva, anche minima, per intervenire, anche concretamente, nel processo di revisione del ruolo dell'architettura e dell'urbanistica ».

« Samonà — ricorda ancora Aymonino — "chiama" a Venezia gli esclusi su scala nazionale, risolvendo il dilemma della pratica concreta di un potere che gli è concesso dall'istituzione stessa. Non ha pregiudizi o "antipatie" culturali, pensa e vuole un luogo di confronto disciplinare che si ponga concretamente come "diverso" nelle idee e nella pratica ».

Nella fedeltà a questa linea, Samonà vede progressivamente « crescere » l'Istituto, fino all'esplodere della contestazione del 1968 che, lungi dal travolgerlo, egli riesce a guidare in positivo. Al punto che il passaggio dai due trecento allievi del 1945 ai circa seimila di oggi non comporta la dequalificazione o una crisi insuperabile dell'IUAV, bensì un suo progressivo seppur faticoso e travagliato rapportarsi in modo nuovo ai problemi della società, del territorio, ed in particolare della realtà di Venezia.

Il 25 aprile, nel Trentennale della Resistenza, nell'ex Convento dei Tolentini, che angustamente lo ospita, l'IUAV ha inaugurato la sua Aula magna rinnovata. Nell'allestimento curato da Carlo Scarpa, nel pannello di fondo di Emilio Vedova, nelle opere pittoriche di Basaglia, De Luigi, Gianquinto e Pizzinato, che scendono dal soffitto, non si deve vedere solo un ritorno alla normalità di una sala che era imbrattata di segni e di scritte della contestazione, bensì un recupero delle istanze più autentiche e positive della contestazione medesima, poiché oggi l'Aula magna è offerta come « servizio » alla città, è un punto di incontro e di raccordo tra l'Università e le forze sociali, sindacali, politiche e culturali di Venezia.

Non è certo senza significato — e nemmeno estraneo al lungo secondo lavoro di Samonà — che nella nuova amministrazione popolare uscita dal voto del 15 giugno, l'assessorato all'Urbanistica del Comune di Venezia sia stato affidato a Edoardo Salzano, un docente dell'IUAV. Il compito davvero difficile e tremendo di restituire a Venezia, attraverso il suo risanamento edilizio ed urbano, il ritmo e lo slancio di un organismo vitale, si sposa cioè ai « nuovi impegni politici e culturali » di cui parla Aymonino, al contributo sempre più attivo che la « scuola » dei Tolentini vuol dare al rinnovamento dell'architettura e di tutta la società italiana.

Mario Passi

E' morto a Roma il giornalista Giorgio Vecchietti

ROMA, 12 ottobre

E' morto Giorgio Vecchietti, noto giornalista della RAI. Il suo cadavere è stato trovato oggi, poco dopo le 13, riverso sul pavimento della camera da letto dell'appartamento in via delle Zoccolette a Roma, dove il giornalista abitava da solo. La scoperta è stata fatta dai vigili del fuoco, avvertiti dal portiere dello stabile, preoccupato perché da diverso tempo non vedeva entrare e uscire l'inquilino.

Dai primi accertamenti, pare che il decesso sia stato causato da un infarto.

Giorgio Vecchietti, che aveva 68 anni, si era conquistato una notevole popolarità presso il pubblico televisivo partecipando come « moderatore » a diverse trasmissioni, tra le quali *Tribuna politica* e *Tribuna sindacale*.

Assai noto al pubblico televisivo, aveva cominciato la professione giornalistica nel lontano 1937; ma già dal 1931 aveva diretto la rivista letteraria « L'Orto », incarico che conservò fino al 1938. Condirettore della rivista « Primato » dal 1940 al 1943, fu, dopo la guerra, redattore capo del settimanale bolognese « Cronache »; poi divenne redattore del quotidiano « La Stampa ». Lasciato il giornale torinese passò nel 1949 al settimanale « Epoca » di cui fu capo della redazione romana fino al 1961, quando entrò alla RAI come inviato speciale. Alla RAI è stato poi direttore di « Tribuna politica » e successivamente (1963) direttore del « Telegiornale » e di « TV-7 ». Nel 1966 fu nominato condirettore centrale dei servizi giornalistici della RAI e nel 1969 direttore del centro di produzione TV di Milano. Da due anni era in pensione, ma continuava a collaborare con la RAI.

In questi giorni stava lavorando ad un programma intitolato « L'Italia delle minoranze » che realizzava per conto della direzione dei programmi culturali. La sosta a Roma era infatti un'occasione per incontrarsi con il direttore dei programmi culturali, Fabiani. Mercoledì prossimo Vecchietti avrebbe dovuto registrare in studio un dibattito aggiuntivo a un programma sulla famiglia. Aveva anche accettato l'invito di Jader Jacobelli di dirigere alcune trasmissioni di « Tribuna politica ».

Le novità nel sistema sanitario inglese

SE CI SI AMMALA A LONDRA

Il ruolo sempre più rilevante dei centri sanitari come organizzazione territoriale decentrata dell'assistenza - Cinquecentosessantasei unità già in funzione con tremila medici - Un modo per affrontare le drammatiche conseguenze del disservizio ospedaliero - La preparazione di personale qualificato - A colloquio con alcuni operatori - Il lavoro di « équipe »

LONDRA, ottobre

I centri sanitari stanno assumendo un'importanza sempre più rilevante all'interno del servizio sanitario inglese. Fino a pochi anni fa essi erano scarsamente numerosi, distribuiti in maniera casuale e fornivano prestazioni parziali.

L'orientamento che il governo centrale perseguiva in materia di politica sanitaria privilegiava infatti lo sviluppo della rete ospedaliera, la promozione di una medicina di base in cui la figura del medico di famiglia aveva un peso determinante e la creazione di servizi di assistenza farmaceutica: tutto a scapito dei centri sanitari.

Il mancato sviluppo e rafforzamento di questi ultimi, contestualmente alla costruzione della rete ospedaliera ed alla generalizzazione della assistenza farmaceutica, ha prodotto dei guasti i cui riflessi incominciano ad avvertirsi pesantemente in questo periodo. Essi si presentano sotto forma di deterioramento della qualità delle prestazioni mediche da una parte e sotto forma di aumento dei costi di gestione del sistema sanitario, complessivamente considerato, dall'altra parte.

Si è potuto constatare che a causa della carenza di centri sanitari, territorialmente decentrati e ramificati su tutta l'area nazionale, si è ricorso facilmente al ricovero ospedaliero anche per quelle malattie in cui esso non è necessario, anzi qualche volta è dannoso, come per esempio l'abuso di operazioni di tonsillite nei bambini, argomento sul quale esiste una grossa polemica in Inghilterra. Parallelamente si è esercitato un abuso nelle prescrizioni farmaceutiche anche in quei casi in cui una maggiore attenzione psicologica ai problemi umani ed esistenziali dei pazienti può essere più che sufficiente.

Si sono create in definitiva le condizioni per l'esplosione di alcune grosse contraddizioni, la cui soluzione è vitale per il futuro del servizio sanitario inglese.

La contraddizione più complessa è rappresentata dal fatto che gli ospedali non hanno dei presidi sanitari esterni, dislocati sul territorio, che esercitino una funzione di filtro nei confronti delle richieste di intervento medico. Di conseguenza essi fanno fronte direttamente ad una serie di bisogni indifferenziati con il risultato che sono « intasati » a tal punto che per alcune operazioni chirurgiche esistono delle liste di attesa superiori ad un anno e mezzo. Lo stato di disagio dei pazienti quindi è notevole su di esso fanno leva le cliniche private per presentarsi all'opinione pubblica come alternativa alla crisi del sistema sanitario nazionale. Il consumo dei farmaci inoltre è notevolmente aumentato: esso ha raggiunto, nel 1974, 274 milioni di prescrizioni per un costo complessivo di 272 milioni di sterline. (Gli inglesi, secondo i dati ufficiali, spendono circa 4000 milioni di sterline per i servizi sociali e sanitari, circa il 50 per cento di più rispetto a due anni fa). Infine si è largamente diffuso tra gli operatori sanitari e sociali uno stato di malcontento dovuto in parte al deterioramento dell'attività professionale, in parte alla loro scarsa remunerazione rispetto agli altri lavoratori dell'industria, della chimica e del commercio ciò provoca, come reazione, una fuga di tecnici e di specialisti verso le cliniche private o la loro emigrazione verso Paesi di oltreoceano dove sono maggiormente retribuiti e professionalmente più qualificati e gratificati.

Tutti questi fattori, considerati insieme ed analizzati alla luce dei progetti originari di servizio sanitario, articolati sui principi della gratuità e parità del trattamento terapeutico, hanno portato di recente alla rivalutazione dei centri sanitari. Oggi infatti ne esistono 566, altri 99 sono in costruzione, ed in essi lavorano circa 3.000 medici generici.

Che cosa è un centro sanitario? Come funziona? Che ruolo svolge all'interno della rete dei servizi sociali e sanitari?

Lo chiediamo ad un gruppo di operatori che lavorano al Kentish Town Helat Center di Londra, uno dei più completi e meglio organizzati.

« Il centro — ci dice Elsie Gollan, moglie dell'ex segretario del Partito comunista britannico la quale ci guida nella visita — sorge in un quartiere molto popolare di Londra, gli utenti sono prevalentemente lavoratori immigrati indiani, pakistani, africani: i quali soffrono di malesseri spesso addebitabili a difficoltà linguistiche e di integrazione culturale, spesso invece a condizioni di vita degradate ed a situazioni di costante frustrazione. Le malattie più frequenti sono quelle psicosomatiche e le disfunzioni dell'apparato cardiocircolatorio e respiratorio. Il centro ha una dimensione territoriale: serve soltanto 22.000 abitanti dei 30 mila che abitano a Kentish, gli altri 8 mila fanno capo ad altri centri sanitari limitrofi che hanno un bacino di utenza più limitato ».

Chiediamo quali sono i criteri che vengono adottati nella determinazione del numero di persone da assistere: « Il criterio di base — interviene Margaret, che è uno dei medici del centro — è costituito dal fatto che ogni medico generico non può avere in carico più di 2000 persone. Il nostro gruppo, che è uno dei più consistenti, è formato da 11 medici generici, ai quali sono da aggiungere altri due che stanno facendo pratica, e tutti assieme possiamo assistere una popolazione di 22 mila abitanti. Può sembrare strano che 8000 abitanti di questa zona gravitino su altri centri. Ciò è dovuto al fatto che esistono grosse resistenze da parte dei medici ad intraprendere una carriera professionale nei centri sanitari poiché questi si collocano in una nuova direzione di lavoro rispetto a quella tradizionale attestata attorno all'ospedale.

« In realtà il medico che lavora nel centro sanitario deve avere una robusta preparazione scientifica e pratica, poiché deve intervenire su una gamma di problemi molto vasta che va dalla programmazione delle nascite, ai consigli di educazione sanitaria, di alimentazione, fino al ricovero ospedaliero nei casi più gravi ed urgenti. Ogni paziente ha una propria cartella clinica depositata negli archivi del centro la quale viene aggiornata ad ogni visita e che in caso di ricovero serve per informare i medici ospedalieri sulle condizioni socio-sanitarie del paziente e della famiglia ».

« Al centro lavorano 80 persone — interviene Miss Scott, l'amministratrice — di cui 25 sono impegnate direttamente nell'assistenza sanitaria della popolazione del quartiere; il resto è costituito in parte da personale amministrativo, in parte da allieve infermiere, impegnate in attività di tirocinio e di formazione professionale ».

Pianificazione familiare, assistenza alla maternità ed alla prima infanzia, pediatria, chiropodia, odontoiatria, audiologia (in particolare vengono seguiti i disturbi della comunicazione e del linguaggio), fisioterapia, educazione sanitaria, servizio sociale oltre naturalmente alla medicina generale sono i settori principali in cui il centro si trova impegnato.

Qual è dunque la funzione di questo centro? « E' quella — risponde Marianne, un'infermiera professionale che è tra l'altro nipote di uno dei più rilevanti studiosi di psicologia sociale, Kurt Lewin — di sviluppare un nuovo atteggiamento sanitario che privilegi l'aspetto preventivo rispetto a quello curativo. Questo comporta un rapporto costante con la popolazione per riuscire ad afferrare le condizioni umane, sociali, familiari in cui maturano e si sviluppano i bisogni di assistenza cosa questa difficile da realizzare poiché la popolazione cambia di anno in anno, essendo questa una zona che ha un elevato indice di immigrazione. Inoltre il centro ha un ruolo di filtro nei confronti dell'ospedale qui infatti si possono fare una serie di esami di laboratorio (a cominciare da quelli del sangue) che contribuiscono a ridurre i ricoveri. Infine nella nostra prospettiva di lavoro il centro deve avere la funzione di integrare ed unificare i servizi sociali e sanitari e di promuovere il lavoro di équipe.

E' un'impostazione questa che comporta dei radicali mutamenti di indirizzo nella gestione del sistema sanitario. L'unificazione dei servizi socio-sanitari significa che nel futuro è indispensabile evitare la creazione di strutture separate, che lavorano a compartimenti stagni, e che intervengono sullo stesso individuo in momenti diversi senza riuscire a conoscerne l'intera storia e la fisionomia complessiva. E' necessario cioè superare le impostazioni meramente umanitarie e quelle efficientistiche, secondo le quali quel che si fa è sempre ben fatto, anche quando le conseguenze sono il contrario di quel che si vorrebbe ottenere. Ciò significa in definitiva non solo creare molti altri centri sanitari polivalenti, territorialmente decentrati ed ancorati alle caratteristiche socio-sanitarie della popolazione ma superare anche l'attuale frattura tra i servizi ospedalieri, quelli che dipendono dall'autorità locale ed i servizi di medicina generale, farmaceutica ed odontoiatrica attraverso una gestione democratica della rete dei presidi sanitari centrata sul governo locale.

Il lavoro di équipe *comporta infine una giusta rivalutazione professionale del personale paramedico che costituisce uno dei pilastri di tutto il sistema sanitario, un diverso modo di intendere la qualificazione professionale che non deve essere realizzata esclusivamente nelle università e nei cosiddetti* teaching hospital, *ma anche nei centri sanitari che sono l'articolazione più periferica e più vicina alle esigenze della popolazione di tutto il sistema sanitario; ed infine l'affermazione del principio che gratuità di trattamento non significa prevaricazione dei diritti del malato da parte degli operatori sanitari e sociali, bensì una conquista di rilevanza sociale fondamentale a tutela dell'integrità psico-fisica e della salute della popolazione.*

Giuseppe De Luca

LONDRA — La corsia di un ospedale vuota durante un'agitazione del personale ausiliare per migliori condizioni salariali.

LA 27ª EDIZIONE DELLA FIERA CONFERMA LE DIFFICOLTA' DELL'EDITORIA

Viaggio tra i libri di Francoforte

Un panorama culturale più ristretto dal quale sono quasi assenti i temi dell'attualità politica e sociale - I « casi letterari » della Buchmesse sono quest'anno Cassius Clay e Beckenbauer - Gli editori democratici italiani denunciano una squallida iniziativa fascista

FRANCOFORTE, 12 ottobre

Poche volte la Fiera del libro, in corso di svolgimento a Francoforte, la celebre *Buchmesse* che per sei giorni trasforma questa città industriale nel cuore della Germania nella capitale mondiale dell'editoria, è stata così piatta e scialba come in questa 27ª edizione. Se lo scorso anno il tema centrale della manifestazione era stato l'esplodere della crisi economica e soprattutto della crisi delle idee (e purtuttavia vi erano state iniziative di un qualche interesse), quest'anno la situazione si è aggravata.

Francoforte ha sempre costituito — sia pure in termini prevalentemente commerciali — il termometro dell'editoria mondiale, delle sue scelte, delle sue ricerche, della sua sensibilità — o pretesa tale — ai problemi numerosi e complessi del momento.

I « casi letterari » di quest'anno (per impadronirsi dei quali alcuni editori hanno ingaggiato fra loro una furibonda battaglia a colpi di migliaia e centinaia di migliaia di dollari) testimoniano un immiserimento del tessuto culturale che sembra essere in proporzione inversa con la dimensione economica assunta dall'affare editoriale. Ancora una volta, il libro si riscopre uno straordinario terreno d'investimento: ciò è avvenuto per l'autobiografia di Muhammad Ali, come vuole essere chiamato Cassius Clay (presente a Francoforte e anzi una *vedette* della Fiera), pubblicata dalla casa editrice Random House, che ha venduto i diritti di traduzione in lingua tedesca ad un editore della Germania federale per ben 200 mila dollari, pari a oltre 130 milioni di lire. Per il libro di Muhammad Ali, il cui titolo, *The Greatest* (che potremmo tradurre *Io sono il più grande*) è molto aderente alla personalità estroversa del pugile nero, è peraltro in corso di svolgimento una dura battaglia anche fra i tre grandi editori italiani, Mondadori, Rizzoli e Garzanti.

L'altro « caso » è un libro tedesco, ancora un'autobiografia, scritta questa volta da un calciatore, Beckenbauer, che l'ha intitolata *Uno come me*: pubblicizzato *in tutti i modi*, aereo con coda sfilante compreso, il libro rischia di diventare, per il '75-'76, il più grande « *affaire* » editoriale tedesco. Tale quadro a ridosso del mondo sportivo è completato, per quel che riguarda il « contributo » italiano, da una mediocrissima raccolta di pettegolezzi e di presunte rivelazioni redatta da un autore, padre Eligio, noto tanto alle cronache del calcio quanto a quelle delle speculazioni di taluni imbarazzi nostrani.

Assenze

A fronte di ciò, quel che più salta agli occhi e l'assenza pressoché totale di libri d'intervento « a caldo », sull'attualità politica, soprattutto, un fatto che negli anni scorsi aveva dato un certo tono a questa fiera delle vanità culturali. Per qualche tempo, si ricorderà, non c'è stato avvenimento, minuto o di grande portata, in campo politico, che non registrasse immediatamente un riflesso nella produzione editoriale. E quest'anno gli argomenti non mancavano certamente: Portogallo e Spagna, per fare solo due esempi.

Da segnalare, in campo internazionale, la massiccia presenza, con un enorme stand e centinaia di volumi, della Repubblica popolare cinese. Il pubblico, come sempre abbastanza incuriosito, si aggira nello stand sfogliando con attenzione i testi e ne apprezza, in mancanza di una conoscenza della complessa scrittura per ideogrammi, la resa grafica.

Per quel che riguarda l'Italia vanno segnalati, per ora, due fatti: la più ampia presenza degli Editori Riuniti con un grande stand che raccoglie tutta la produzione recente e più significativa della casa editrice, e ciò per rispondere al crescente interesse degli editori stranieri per i testi e i materiali prodotti dai comunisti italiani, e la nuova iniziativa della casa editrice Einaudi che qui a Francoforte ha presentato l'altra sera la collana « Biblioteca giovane », che, con una formula definita « inedita », offre, soprattutto ai giovani, la letteratura e la storia del mondo in cinquanta capolavori narrativi.

I testi proposti vanno da Plutarco a Shakespeare, da Brecht a Voltaire, da Stendhal a Poe, da Kafka a John Reed, a Pasolini (che ha partecipato alla conferenza stampa), a Stevenson e a Calvino. I 50 libri che compongono la serie sono stati disposti secondo un ordine che permette di leggerli almeno da due angolazioni come opere narrative e come opere storiche.

La partecipazione degli editori italiani, come sempre molto numerosi, è di un certo interesse e ne parleremo in un altro servizio.

C'è inoltre da segnalare il costante schieramento di polizia attorno allo stand ufficiale della Spagna. Tale servizio di sicurezza, rimasto inattivo nei primi due giorni, è scattato ieri pomeriggio quando un centinaio di giovani, appartenenti agli sparuti gruppetti sedicenti di sinistra che qui in Germania stanno diventando gli alfieri della provocazione, hanno inscenato una manifestazione intorno al grande padiglione in legno della Spagna, dove hanno stazionato per un paio d'ore, senza riuscire ad accedere all'interno dello stand. Subito dopo una parte dei manifestanti si è diretta verso i grandi padiglioni dell'URSS e della Repubblica democratica tedesca, dando vita ad una ignobile gazzarra anticomunista.

Indifferenza

Va detto anche, però, che queste azioni trovano un terreno ampiamente favorevole nella generale indifferenza che ormai regna alla *Buchmesse* per quel che concerne le iniziative politiche. Dopo i grandi exploit, spesso folkloristici, degli anni della contestazione, è nuovamente prevalso a Francoforte il clima dimesso e addirittura compunto, pur se affogato nelle « mondanità culturali », caratteristico di ogni manifestazione fieristica del tipo di quelle, per intenderci, dedicate ai profilati metallici o agli attrezzi da giardinaggio.

Fanno eccezione a questo clima d'indifferenza, gli editori democratici italiani, che in un documento letto ieri sera nel corso di un'affollatissima assemblea degli operatori culturali italiani organizzata dal console in Francoforte, Marco Vianello Chiodo, sul tema « Il libro italiano all'estero », hanno denunciato con forza all'opinione pubblica e ai partiti democratici italiani dell'arco costituzionale « la gravissima provocazione rappresentata dalla presenza alla fiera del libro di Francoforte di una casa editrice, la Ciarrapico di Roma, che si ispira ai principi e alle teorie nazifasciste », chiedendo un immediato intervento delle autorità italiane per perseguire a termini di legge, secondo il dettato della nostra Costituzione, il reato di manifesta e dichiarata apologia del fascismo che questo editore commette.

Gli editori democratici italiani denunciano poi un altro fatto sconcertante: nel ricco catalogo dei fascisti in cui si affastellano immondi titoli di libri che esaltano le SS, le gesta dei repubblichini, le *miserabili avventure dei mazzieri* fascisti, vi è il nome dell'on. Luigi Gui, ministro degli Interni della Repubblica italiana nata dalla Resistenza, quale prefatore di una storia della DC dall'8 settembre '43 ad oggi. Abbiamo chiesto agli stand-isti se il Luigi Gui indicato nella prefazione fosse effettivamente il ministro degli Interni. Ci è stato risposto di sì. Si è trattato di un infortunio, occorso al ministro, di una imperdonabile leggerezza, o di qualcosa di peggio?

Fra gli editori e gli intellettuali democratici che hanno sottoscritto il documento figurano Feltrinelli, Einaudi, Editori Riuniti, Vittorio Sereni, Mondadori, Il Saggiatore, Mario Monti e Longanesi, Laterza, Mazzotta, Marsilio, Guaraldi, Etas Libri, Sonzogno, Bompiani, Emme Edizioni, Il Formichiere, Oreste Del Buono, Maria Livia Serini, Cerati, La Ruota, Ricci, La Nuova Italia, Dedalo, Sergio Morando e decine di altri.

Felice Laudadio

Un'antologia di scritti del 1918-1922

Guido Miglioli e la ricerca dell'unità

Guido Miglioli è stato un cattolico terribilmente scomodo. La sua direzione delle leghe bianche, gli scioperi che egli ha proclamato e diretto nel primo dopoguerra (che rischiano di appartenere più al mito che alla storia se non saranno ristudiati e interpretati seriamente), la sua opposizione al fascismo netta, irreversibile, irriducibile, quando invece le gerarchie vaticane mostravano più o meno aperte simpatie per Mussolini, la caccia che gli squadristi di Farinacci, espressione del fascismo agrario più brutale gli davano, il « bando » da Cremona, l'ostracismo alla sua persona e poi, più avanti, il tentativo di conciliare marxismo e cristianesimo, la scelta aperta di sinistra, la sua collaborazione con l'indimenticabile Ruggero Grieco e il nuovo ostracismo che gli venne, questa volta, dalla DC, fanno certo di Miglioli una delle figure più interessanti del movimento popolare e sindacale dell'Italia contemporanea.

Personaggio singolare, isolato, che a un primo approccio potrebbe apparire contraddittorio, con connotazioni di individualismo che gli rendono difficile l'inserimento in gruppi operativi, Miglioli ha potuto sciogliere solo da se i propri nodi, i propri grovigli ideologici o politici. Eppure Guido Miglioli è figlio della propria terra, ad essa è strettamente abbarbicato come quel singolare movimento sindacale che non ha riscontri in altre zone; che dal Cremonese, ma solo per suo intervento, si amplia alle province contermini, e tuttavia resta fedele alle caratteristiche d'origine.

Cremona dominata da una proprietà terriera gretta, ingorda e feroce, primitiva e arretrata ha una storia sindacale contadina che sta a se, almeno in precisi contorni temporali. Non meraviglia quindi che di fronte a questo mondo agrario si erga un movimento sindacale anche settario che concepisce solo lo scontro frontale come risposta e come controffensiva. Ma nello stesso tempo quel movimento sindacale produce frutti che hanno fatto testo come quell'accordo del 1921 che si definisce ancora come « Lodo Bianchi ».

Eppure Guido Miglioli, che rimase pur sempre un cattolico sincero, che credeva nella possibilità dell'intesa, dell'incontro e dell'accordo, divenne presto l'anima di quel movimento contadino, osteggiato dai padroni, non meno che dai socialisti; egli divenne un trascinatore di folle e « apostolo » di predicazione, un « bolscevico » gli si disse sprezzantemente nell'ambito della chiesa, mentre mantenne sempre un atteggiamento di missionario dell'emancipazione delle più povere categorie contadine.

Quella ostilità che gli uomini della chiesa e del Partito popolare di don Sturzo e poi della Democrazia cristiana cercarono di creare intorno a lui, mirava a isolarlo proprio per la sua scelta anticapitalistica nelle campagne.

Miglioli nasce presto alla vita sindacale. Nel 1905 aveva fondato un suo giornale di battaglia, non a caso intitolato *L'Azione* e già vi scorgono le tracce di un carattere di non facile accontentatura. L'eco della *Rerum novarum* e nelle parole dell'uomo che soffre la condizione delle categorie contadine più umili, anche se è solo nel 1918-22 che il giornale assume il ruolo di bandiera delle lotte popolari in anni tra i più difficili della nostra storia.

La CISL di Cremona ha raccolto in due volumi gli articoli di Miglioli comparsi sul giornale. Ne ha fatto un'antologia (*L'Azione, 1918-1922, Guido Miglioli, un messaggio del passato per un sindacato di classe*, 2 voll., edizioni CISL I vol. pp. IXL-558; II vol. pp. XXXII-558, L. 15.000) con una prefazione di Bruno Storti e a cura di Giuseppina Genesi e Pier Giorgio Sangiovanni.

Non contiene solo articoli pubblicati su *L'Azione*, ma anche contributi significativi apparsi su altri giornali di cui i curatori mettono in risalto le peculiarità. Lodevole iniziativa, certo, uno squarcio sull'attività agitatoria e pubblicistica di Miglioli, tanto più prezioso in quanto il giornale è oggi pressoché irreperibile, anche se non è sufficiente per una conoscenza approfondita di Miglioli, della sua attività, della storia della sua azione politica e sindacale.

Miglioli era certo uomo di unità, vedeva con rammarico, e i curatori lo sottolineano, le divisioni del mondo del lavoro. Ed allora oggi urge anche il recupero storico-ideologico di tutto ciò che può servire a cementare l'unità sindacale.

L'utilità maggiore di questa fatica, sia importante opera di raccolta degli scritti sta nella possibilità di ricostruire per linee interne la storia sanguinosa degli anni che videro l'affacciarsi e l'affermarsi del movimento fascista in una provincia in cui il fascismo fu a completo servizio degli agrari, spargendo copiosamente il sangue dei braccianti e scontrandosi con l'irruenza missionaria di Miglioli a capo delle masse contadine.

Una presenza non scevra di errori, di incomprensioni, di rovinosi settarismi, indifferente talora alla sorte delle categorie intermedie, al loro peso, alla loro funzione, ai loro sbandamenti.

Miglioli, in fondo, e anche in queste contraddizioni, ma c'è con tutta la sua passione, la sua foga e la sua sincerità.

Adolfo Scalpelli